DOPPIOZERO

Cinque domande sullo scenario futuro

Nus, Nicole Janigro, Gustavo Pietropolli Charmet
29 Aprile 2020

Con queste cinque domande ci prefiggiamo di individuare i nodi che la crisi sanitaria del Covid-19 con le sue conseguenze ha provocato a livello mondiale, con lâ??idea che, come disse anni fa un economista americano, la crisi, per quanto terribile, Ã¨ unâ??occasione da non perdere.

Nus (a cura di Fulvio Carmagnola, filosofo, e Matteo Bonazzi, filosofo e psicoanalista)

Questo testo riporta le discussioni dei partecipanti al Tavolo â??Nusâ?•, presso la Casa degli Artisti di Milano a partire dalle domande poste da Doppiozero.

*â??*Nus*â?•(come la noce, in milanese, ma foneticamente identico al sostantivo greco* nous â?? â??*menteâ?•,* â??*intelligenzaâ?•*) Ã¨ *un progetto continuativo sviluppato in collaborazione con â??Orbis Tertius, Gruppo di ricerca sullâ??immaginario contemporaneoâ?• dellâ??UniversitÃ di Milano Bicocca, e â??Clac, Clinica dellâ??adolescenza contemporaneaâ?•, di cui fanno parte filosofi, psicanalisti, pedagogisti e studiosi di scienze umane. Matteo Bonazzi, che coordina i lavori del gruppo, ha curato la redazione definitiva del testo che proponiamo.*

1. Quali saranno a tuo parere i principali cambiamenti che la pandemia del coronavirus ha prodotto? Provando a differenziare tra aspetti sociali, economici e culturali.

D â?? Prima di tutto credo che le risposte â??a caldoâ?• non siano quasi mai buone risposte, indicano piuttosto un atteggiamento di reazione immediata corrispondente a questo clima frenetico e frettoloso, a questo tono generale che si potrebbe chiamare di ossessione rassicurativa. Forse la risposta piÃ¹ saggia sarebbe, â??non lo sappiamoâ?•, ci vuole tempo. Ma il nostro Ã¨ il tempo della reazione convulsiva, in cui una risposta immediata rischia di essere prevalente espressione di un sintomo. Piuttosto che azzardare previsioni, forse Ã¨ meglio riflettere su quello che si vede e si sente, che si percepisce stando attenti.

B â?? Vorrei notare innanzitutto che le misure che sono state adottate su scala planetaria *investono i nostri corpi.* Le strade mai come ora si rivelano per quello che sono: collegamenti tra corpi, non tra luoghi. Ipostasi di relazioni, che adesso sono vuote, perchÃ© le relazioni *non devono esserci*. Sono tracce segnate dal flusso dei corpi. E quasi tutti i luoghi sono fatti per molti corpi, luoghi di aggregazione o almeno di passaggio. I luoghi destinati a una persona sola sono destinati a coloro che rappresentano un pericolo per gli altri: sono i dispositivi di disciplina di cui parlava Foucault. Ma ora, improvvisamente tutti sembriamo ributtati dal dispositivo di controllo, quello â??dolceâ?• della sorveglianza a distanza, a ciÃ² che sembra tornare indietro nel tempo, al dispositivo disciplinare vero e proprio.

D â?? â?¦ un salto indietro nel tempo!

B â?? SÃ¬: Ã¨ proprio il corpo di ognuno di noi quando si muove, quando esce dallo spazio di sicurezza, che si espone alla sorveglianza.

D â?? â??Sicurezzaâ?• e â??confinamentoâ?• coincidono.

B â?? E cosÃ¬, fuori casa il â??corpo proprioâ?• diventa una fonte di disagio che aumenta in prossimitÃ di altri corpi. Per aumentare la distanza, quando si teme possa non essere sufficiente, come quando ci si incrocia su uno stesso marciapiede, si evita di guardarsi. Persino lo sguardo che di per sÃ© Ã¨ un avere a distanza, avvicina troppo. Come questa crisi del corpo si evolverÃ e che cicatrici ci lascerÃ ? Riusciremo a riappropriarci di un contatto privo dell'ombra insidiosa del contagio? O diventerÃ normale andare in giro con le mascherine? Nelle creme per il viso, invece di â??antirugheâ?•, ci saranno altre proprietÃ indicate, tipo â??aumenta le naturali difese della pelleâ?•, o â??tiene lontani i virusâ?•?

F â?? Vorrei provare a riflettere sulle conseguenze economiche. La prima cosa da dire Ã¨ che la retorica imprenditoriale ha celebrato lâ??Italia come il paese del Micro, dove la microeconomia ha permeato la crescita e lo sviluppo delle personalitÃ individuali, dellâ??ingegno, dellâ??imprenditoria, della competizione, dei litigi, della segmentazione e del nanismo industriale. Quali riflessi sociali puÃ² avere questa celebrata immagine? Forse, in un modo un poâ?? cinico, si potrebbe azzardare che il Covid oggi ci unisce come ci uniscono le partite di calcio della Nazionale. Mi ricordo che Churchill diceva che â??gli italiani vanno in guerra come fosse una partita di calcio e ad una partita di calcio come fosse in guerraâ?•. Ma quanto durerÃ ? 90 Covidâ??minuti? Voglio dire: questo senso di unitÃ potrebbe essere instabileâ?¦

D â?? A meno che?

F â?? A meno che capiti qualcosa che non Ã¨ mai accaduto nella nostra storia. Se fossi un economista o un imprenditore ragionerei sulla possibilitÃ di adottare le teorie keynesiane con la giusta potenza di fuoco. Per esempio: lo Stato, senza vincoli esterni, si mette a difendere le imprese e i posti di lavoro con 400 Miliardi di euro. Questo fatto potrebbe radicalmente modificare lâ??approccio â??microâ?• delle migliaia di PMI italiane e portarle nellâ??era della Macroeconomia e di un pensiero comunitario. Lo Stato dice: vuoi il denaro? Investi, fai squadra, unisciti con altri e andate a conquistare il mondo. Se non farai cosÃ¬ i soldi non te li do. Queste le uniche regole.

Lâ??imprenditore allora deve cercare un partner italiano, non come la storia dei bandi europei che mi devo trovare un francese e un tedesco. Un italiano. Poi deve imparare lâ??inglese o assumere qualcuno che lo parla bene perchÃ© qui tra i miei amici e cugini non câ??Ã¨ nessuno che lo sappia parlare. Poi devo digitalizzarmi perchÃ© ormai dopo il Covid tutte le pratiche si fanno online.

Lâ??impatto potrebbe essere repentino e molto potente. Un nuovo rinascimento, forse.

D â?? Ma Ã¨ quello che sta accadendo o non Ã¨ piuttosto un semplice auspicio, uno scenario ideale?

C â?? La considerazione che mi sento di fare Ã¨ relativa al fatto che siamo di fronte a una situazione inedita, che non si Ã¨ mai verificata nel mondo. Non Ã¨ tanto la presenza del virus e della sua letalitÃ a esserlo, perchÃ© lâ??umanitÃ ha sopportato molte altre epidemie con relativa decimazione della popolazione, la novitÃ Ã¨ la pandemia presente *in tutto il mondo*. La globalizzazione ha cosÃ¬ assunto un aspetto inedito.

Un tempo câ??erano le epidemie che colpivano questo o quel territorio, ma mai tutto il globo nella sua interezza Ã¨ rimasto sotto scacco. Nel senso che tutto il mondo Ã¨ entrato in quarantena. Siamo in presenza di un virus globale che ha imposto una risposta globale. Non Ã¨ mai successo che circa tre miliardi di persone siano invitate/costrette a rimanere in casa in un arco di tempo ristrettissimo.

Non Ã¨ mai accaduto che lâ??economia planetaria sia pesantemente bloccata con danni incalcolabili, come ora avviene.

In questo momento abbiamo una rappresentazione del mondo che ha dellâ??impensato. Si sta formando una rappresentazione inaudita e dai contorni confusi. Siamo in una sorta di nebbia che a ben vedere ha del terrorizzante, per lo meno dal punto di vista fantasmatico. Nulla Ã¨ piÃ¹ programmabile, si dice che si viva in una bolla, in sospensione. Tutto Ã¨ sospeso. Cosa Ã¨ questa sospensione?

I â?? Credo che ci troviamo nel bel mezzo di una *Tempesta perfetta,* inaspettata nella sua forma epifanica: come tutti i cambiamenti annunciata da segnali che non riusciamo mai a comporre in una prefigurazione adeguata a prevenire o limitare le conseguenze peggiori.

A Lisbona si trova uno dei miei luoghi preferiti: la Fondazione Champalimaud denominata *Center of Unknown*, si occupa di ricerche biomediche. Si affaccia sul Tejo alla confluenza con lâ??Oceano, acque plurali e orizzonte lungo, con unâ??architettura, realizzata da Charles Correa, che unisce Oriente e Occidente e ammicca alle colonne dâ??Ercole. Unâ??architettura scabra in cui il giardino e la natura sono avvolti, domati da geometrie di silenzio e vuoto. LÃ¬ ritrovo tutte le suggestioni di questo stato dâ??animo, di questa transizione che non so se chiamare ancora cambiamento.

F â?? Riflettiamo sulla inoperositÃ che ci viene imposta. Lâ??inoperositÃ del momento per la maggioranza delle persone significa riscoprire la dimensione casalinga e scontrarsi con i propri fantasmi, finalmente non soffocati dalla modalitÃ da â??automaâ?• lavoratore.

Le personalitÃ estreme o esploderanno o risolveranno. Le personalitÃ equilibrate cercheranno di dare un senso al tempo per poi frustrarsi dal non esserci riuscite perchÃ© il tempo nella dimensione non operosa ha un ritmo diverso, difficile da seguire e tendente a trascinarti nellâ??oblio. Ma credo che alla fine del Covid torneranno a fare quello che facevano prima e dato che la maggioranza non avrÃ vissuto in prima persona lâ??emergenza, con i lutti, lo stress, il sudore, lâ??odio e lâ??amore dei secondi tra la vita e la morte, ma lâ??avrÃ percepita su un divano, probabilmente se la dimenticheranno in breve tempo.

Ma forse câ??Ã¨ un risvolto positivo possibile in questa situazione: lâ??inoperositÃ porta allâ??oblio ma puÃ² portare anche al pensiero. Non mi stupirei che per il singolo questi mesi possano portare un accrescimento intellettuale. Una maggiore consapevolezza e conoscenza di sÃ© e degli altri. Una riflessione piÃ¹ approfondita sulle ampissime dimostrazioni di conoscenza e stupiditÃ che vengono offerte in tv e che oggi la maggioranza inoperosa guarda.

D â?? Insomma tu credi a un possibile risvolto riflessivo di ciÃ² che chiami â??inoperositÃ â?•. Questo fa venire in mente la nozione di â??comunitÃ inoperosaâ?• che Ã¨ emersa in questi anni nel pensiero filosofico. A me sembra di constatare perÃ² che per ora la reazione sia in gran parte difensiva, da parte di tutti noi, e che abbia svariate forme complementari di un complessivo tentativo di rimozione (forse il termine tecnico non Ã¨ corretto, ma rende lâ??idea) nella variabilitÃ delle forme del â??facciamo come se la cosa non ci impedisse di â?¦â?•. Per esempio le UniversitÃ : â??continuiamo a fare lezione, esami, tesiâ?¦â?•. Dietro lâ??infinitÃ di forme per dribblare lâ??*occursus* non si tratta forse di una sorta di evitamento dello *choc*, e quindi di impedire che lâ??*occursus* possa davvero dare origine a un evento di cambiamento? Direi che ha ragione Badiou, che in un suo recente intervento sembra sostenere che, stranamente, questo non Ã¨ un evento! Certo: Ã¨ solo un *occursus*, per quanto gigantesco, e lâ??*occursus*, se se ne occulta la domanda che vi puÃ² apparire, se non si Ã¨ sensibili al suo vuoto, non Ã¨ che la prima parte dellâ??evento.

Nel campo che possiamo definire come genericamente â??culturaleâ?• si puÃ² forse prevedere che una delle caratteristiche del â??dopoâ?• potrebbe essere lâ??intensificazione di una deriva che tutto il sistema educativo e formativo sta giÃ prendendo, in direzione della virtualizzazione o come suonava il titolo di un vecchio libro di Sherry Turkle, della â??vita sullo schermoâ?•. Dunque, unâ??intensificazione di una deriva giÃ presente, appunto.

A â?? Dobbiamo parlare del tempo. Ho lâ??impressione che la situazione che stiamo attraversando abbia prodotto un primo cambiamento importante a livello temporale: in primo luogo, tocchiamo con mano che non esiste *un unico tempo* storico, che quello che stiamo vivendo Ã¨ contemporaneamente un tempo universale e singolare. Universale, perchÃ© il virus ha toccato, tocca e toccherÃ lâ??intera umanitÃ ; singolare, perchÃ© i tempi di questo incontro traumatico sono differenti, producono dunque, nello stesso momento storico, discorsi e reazioni spesso divergenti (si pensi a come ne parlavamo noi mentre sembrava essere un problema soltanto della Cina o come ne parlavano i francesi mentre noi iniziavamo a chiudere tutto); ma soprattutto assistiamo alla contemporaneitÃ di situazioni che, nello stesso perimetro spaziale, costringono ad esperienze diversissime: molti di noi stanno chiusi in casa, lavorano a distanza, vivono per la prima volta questa strana prossimitÃ interna al proprio nucleo familiare o la solitudine del ritiro e, allo stesso tempo, dellâ??iper-connessione virtuale; altri, nello stesso tempo e nello stesso spazio, combattono quotidianamente, tra la vita e la morte, negli ospedali, nelle ambulanze, nei reparti di terapia intensiva; altri ancora, lavorano col corpo, in quei settori per i quali il rapporto con la materialitÃ della produzione non puÃ² cessare, nelle fabbriche, nei supermercati, nei trasporti pubblici cittadini... Da questo punto di vista, Ã¨ impossibile â??dire noiâ?•, qui come ovunque; e, contemporaneamente, forse mai come oggi ci sentiamo parte di un unico â??noiâ?• planetario: tutti sulla stessa barca della minaccia virale. Ma poi, ancora, viviamo un tempo che ci costringe continuamente a ripensare quello che avevamo affermato pochi giorni prima: dal Covid-19 che per alcuni inizialmente era poco piÃ¹ di una comune influenza, alla cosiddetta mobilitazione totale, alla dimostrazione sul piano della realtÃ delle teorie biopolitiche degli ultimi decenni, fino alla loro smentita di fronte alla dimensione inaudita dellâ??evento, alle speranze di cui il virus sembrerebbe farsi portatore, fino alla rassegnazione lucida e disincantata per cui sarÃ soltanto un disastroâ?¦ Ci tocca pensare, e dunque scrivere, in presa diretta con un tempo che strutturalmente si sottrae a ogni tentativo di ridurlo a un pensiero, a una visione generale, a un orizzonte. SE câ??Ã¨ un â??eventoâ?• allora questa Ã¨ la temporalitÃ dellâ??evento â?? mai come ora, si tratta di essere allâ??altezza di un pensiero che ne rispetti lâ??inafferrabilitÃ .

I â?? Stiamo sperimentando modalitÃ di lavoro e di organizzazione del lavoro, prima non cosÃ¬ diffuse, che entrano negli spazi di intimitÃ della nostra vita (le nostre case) coesistendo a fatica in certi casi con la fluiditÃ dei ruoli professionali e delle responsabilitÃ familiari. Gli spazi delle case non sempre sono pensati per ospitare piÃ¹ postazioni come un co-working, ci astraiamo e proiettiamo senza tempo in uno spazio digitale, il nostro, impreparato ad essere arredato e spazializzato come un ambiente tridimensionale. PiÃ¹ che di realtÃ aumentata parlerei di relazioni/comunicazioni aumentate. Sperimentiamo lâ??ubiquitÃ di presenza tra una call e un webinar, mentre scriviamo in una chat e ascoltiamo una telefonata.

Ã? un tempo senza spazio, che ci richiede uno sforzo sensoriale enorme sfiancando udito e vista anche in supplenza di tutta la sfera percettiva di cui ci serviamo in presenza. Lâ??istante come unitÃ di misuraâ?¦ lâ??istantaneitÃ che brucia ogni distanza geografica. CosÃ¬ la comunicazione esplode di parole, segni significanti che scivolano ammiccanti per sovrastare e il flusso veloce; la memoria, almeno la mia, sembra una locomotiva a vapore o un cacciatore di farfalle.

D â?? Provo un forte fastidio per questo affollamento di parole, di presenze sul palcoscenico â?¦ non Ã¨, appunto, un tentativo di schivare lâ??evento ricoprendo lâ??*occursus* di parole?

A â?? Appunto: siamo invasi, nella nostra solitudine coatta, dai *discorsi sul* virus. Certo, una soluzione potrebbe essere quella di tacere. Ho perÃ² lâ??impressione che non ci sia tempo neanche per il silenzio. Dopo i primi giorni, forse le prime settimane, in cui ciascuno di noi, in fondo, si sentiva esposto a quello che nel virus dÃ da pensare di nuovo, anche di tragico, senzâ??altro, ma non senza lâ??intensitÃ che Ã¨ propria dellâ??evento, col tempo siamo precipitati in una chiacchiera mediatica: incontri, dibattiti, intellettuali che vengono convocati a interpretare quel che ci sta accadendo, offerte di letture, consigli sulla vita nel confino domestico, considerazioni di macro e micro economia, infinite discussioni medico-sanitarieâ?¦ lâ??urgenza, che come diceva Lacan Ã¨ il solo indice temporale della novitÃ , viene progressivamente ricoperta da fiumi di parole, immagini, commenti. Anche con le migliori intenzioni, non sempre, mi pare. Come diceva a suo modo Merleau-Ponty, la questione Ã¨: come parlare sapendo che sarebbe meglio tacere?

Allora, per tornare alla domanda, mi pare che il primo importante cambiamento riguarderebbe la posizione di enunciazione. *Da dove* parliamo? Parliamo per trovare conferma delle nostre teorie in quel che il supposto evento COVID-19 sta producendo? Oppure, prendiamo la parola a partire dalla nostra esperienza, inevitabilmente parziale, frammentaria, colpevole e dunque in debito, strutturalmente, nei confronti di ciascuna delle altre, anchâ??esse parziali e colpevoli a loro volta? E da questa parzialitÃ , perÃ², ci rivolgiamo non agli altri, come se ancora esistesse quellâ??opinione illuminata con cui lâ??intellettuale giustifica immaginariamente la propria posizione di enunciazione, non a â??noiâ?• e neppure al nostro tempo, perchÃ© questo, piÃ¹ di qualsiasi altro, non Ã¨ un tempo â??nostroâ?•.

Dovremmo rivolgerci, per dirlo con una figura, ai nostri figli: a quel che non sappiamo di noi, di loro, allâ?? *infanzia a venire* che lâ??inconscio di ciascuno custodisce al proprio interno. Ã? in loro, tramite loro e dunque grazie allâ??infanzia che resta in ciascuno di noi, che incontriamo la risorsa e al contempo il vincolo, la libertÃ e la necessitÃ con cui vale la pena prendere la parola. Non câ??Ã¨ inconscio che nella trasmissione. Abdicare a questo significa smettere di pensare.

Ho lâ??impressione che delle tre crisi di cui avvertiamo lâ??urgenza, quella sanitaria, quella economico-sociale e quella culturale, questâ??ultima, almeno per parte nostra, sia quella che si tratta di leggere con maggiore attenzione, perchÃ© non Ã¨ detto che quel che ci sembra di perdere sia lâ??essenziale, quando, alle volte, quel che facilmente lasciamo cadere Ã¨ invece ciÃ² che piÃ¹ conta. Provo a dirlo altrimenti: se dal punto di vista sanitario, economico e sociale, apparentemente, i discorsi (non i loro contenuti) sembrano piÃ¹ lineari, dal punto di vista culturale (il legame, il discorsoâ?¦) la questione Ã¨ piuttosto aggrovigliata. Diciamo di trovarci in uno stato di eccezione, di paura, isolati e in preda a una sospensione generalizzata di quei diritti che con grande fatica storicamente abbiamo in parte conquistato. Ma fermiamoci a pensare, a osservare bene, cosa perdiamo? Ci scopriamo soli, eppure iper-connessi, le parole non ci mancano, le riflessioni nemmeno. Che cosa ci manca *realmente*? Vale la pena tornare a chiedercelo, non darlo per scontato. E con questo, mi rendo conto, faccio prevalere la *domanda* sullâ??esigenza di una *risposta*â?¦ o meglio, rispondo rilanciando la domanda. Mi pare la cosa piÃ¹ onesta.

2. Due questioni sono emerse con evidenza da questa crisi sanitaria: la globalizzazione economica e la comunicazione planetaria; a tuo parere, anche se Ã¨ difficile fare previsioni, come cambieranno le cose?

G â?? Credo che la globalizzazione economica e la comunicazione planetaria aumenteranno esponenzialmente. Credo che si giungerÃ a una graduale maturazione, esprimendo non piÃ¹ il soggetto di nazione, ma come persone con diritti e valori comuni.

Al contempo vi sarÃ una valorizzazione di ogni singolo paese, esprimendo le proprie qualitÃ strategiche, territoriali, produttive, culturali, per il bene della propria comunitÃ e quella globale.

D â?? Ancora una vota noto che voi condividete una prospettiva â??positivaâ?•â?¦
C â?? Tornerei sulla questione cruciale del tempo di cui si parlava poco fa. Il piÃ¹ grande stravolgimento Ã¨ il tempo, ha rotto con la linearitÃ , perchÃ© le azioni sullo scenario del mondo vanno, certamente verso una certa direzione, ma con tempi diversi, producendo sfasature enormi che rischiano di innescare un processo di mutuo annullamento. *Il virus Ã¨ globale, le risposte perÃ² mi sembrano ancora locali.*

La globalizzazione Ã¨ nata come imposizione del mercato che per essere tale necessita di un â??mercato comuneâ?• globalizzato, appunto, ma se questo Ã¨ avvenuto come logica conseguenza dellâ??esserci del mercato, non altrettanto avviene ciÃ² che i teorici â??illuministiâ?• si auspicavano: la nascita di un governo universale, affinchÃ© si potessero garantire le condizioni stesse del mercato.

Il â??mondoâ?• Ã¨ al lavoro su tutte queste cose, ma non si sa ancora lâ??esito di tutte le azioni che oggi sono in essere. Mai come oggi viviamo la dicotomia tra azione e esito dellâ??azione stessa.

Siamo nella necessitÃ di una risposta universale, laddove questa Ã¨ impossibile per mille motivi.

Il futuro Ã¨ una rappresentazione anticipativa di ciÃ² che non esiste, Ã¨ importante perchÃ© dÃ forma immaginaria al nostro desiderio, alle nostre aspettative. Ma, come si Ã¨ osservato, mai come oggi il desiderio coincide con lâ??aspetto di rassicurazione, rassicurazione rispetto al fatto che potremo perdere parte di ciÃ² che abbiamo oggi, senza avere qualcosa dâ??altro che compensi ciÃ² che sarÃ perduto.

A â?? Ho lâ??impressione che il futuro dipenderÃ molto da quello che saremo stati in grado di dire e fare oggi, durante lâ??isolamento, di settimana in settimana. Ed Ã¨ al presente, mi pare ancora, che avvertiamo, o almeno cosÃ¬ capita a me, un certo fastidio per questo proliferare di discorsi che *parlano di* senza *parlare a*. Ripeto: forse, prima ancora di chiederci cosa ne sarÃ di noi, o che cosâ??Ã¨ ciÃ² di cui stiamo vivendo gli effetti, sarebbe opportuno chiederci a chi ci rivolgiamo. *A chi parliamo*? PerchÃ© credo che qui stia lo snodo fondamentale tra una posizione cinica e disincantata, che quanto meno ha il pregio di non sublimare ipocritamente il dramma reale che ci ha toccato, e la retorica mediatica pronta a offrire speranze messianiche a ogni piÃ¨ sospinto. Se parliamo, in fondo, Ã¨ perchÃ© sappiamo di non essere soli. PerchÃ©, nonostante lâ??impossibilitÃ a â??dire noiâ?• di cui dicevamo, nel lucido disincanto che la situazione che viviamo ci impone, scommettiamo sul fatto che vale la pena dire. Non a qualcuno che giÃ ci Ã¨ noto, non a â??noi italianiâ?•, â??lombardiâ?•, â??milanesiâ?•, â??giovaniâ?•, â??adultiâ?•, o addirittura â??a noi, lâ??umanitÃ â?• ma, propriamente, a quel che saremo e che, per l'appunto, ancora non possiamo sapere. Prendiamo la parola oggi non per noi stessi, non câ??Ã¨ alcun â??noiâ?• qui ed ora, ma per quel che saremo diventati un domani. PerchÃ© Ã¨ soltanto cosÃ¬, scommettendo su questa interlocuzione impossibile, che forse ci sarÃ un domani. Soltanto cosÃ¬ vale la pena rompere il silenzio di fronte *al reale* del trauma.

3. Negli ultimi decenni si Ã¨ parlato ampiamento della crisi dei temi umanistici, dellâ??umanesimo tradizionale, a vantaggio della tecnologia e della scienza come motori dello sviluppo e del cambiamento. A tuo parere sarÃ ancora cosÃ¬ o lâ??elemento umanistico, coi suoi valori, torna di attualitÃ ? E di quale umanesimo si tratterÃ ?

G â?? Da parte mia penso che i temi umanistici torneranno a vivere una centralitÃ con la scienza e la tecnologia.

Un nuovo umanesimo Ã¨ giÃ in atto in buona parte di queste comunitÃ .
Nell'attesa che la voce si diffonda in maniera univoca tra politica, societÃ civile e religiose, verso una rigenerazione, un nuovo rinascimento.

I â?? Un umanesimo che ricerca modelli di coesistenza, coltivando un pensiero che si confronta con la realtÃ dellâ??istante e la crisi della finitezza, forse Ã¨ possibile...

D â?? CosÃ¬ perÃ² si dÃ per scontato il valore di un termine problematico, come â??umanesimoâ?• o â??nuovo umanesimoâ?•. Noto che queste sono anche le insegne delle forme piÃ¹ smaliziate di marketing culturale. A me pare, invece, che la tonalitÃ che si sta affermando sia quella di una sorta di coloritura umanistica â?? meglio, umanitaristica â?? quasi una copertura consolatoria: â??ce la faremo!â?•, â??tutti uniti contro il virus!â?•, â??musica che unisce!â?• o, in sintesi, â??restiamo umani!â?• e cose del genere. Mi domando se invece la vera questione non sia: come trovare unâ??adeguata via di uscita da questo schema informale, da questa *doxa* di buoni sentimenti. Ci dovremmo chiedere: ma che significa umanesimo? Che equivale a chiedersi quale sia la forma del â??noiâ?• o del *Gemein-sinn* implicata: dietro questo termine si mostra una forma di copertura ideologica di cui si fa uso nellâ??occasione.

Forse, piuttosto che a una sorta di contrapposizione tra umanesimo e tecnocrazia, si deve constatare unâ??alleanza tra la cultura degli â??espertiâ?• convocati a rassicurare o a dare verdetti, e il senso comune umanitaristico. Come mostravano Foucault o LÃ©vi-Strauss, un atteggiamento critico nei confronti dellâ??umanesimo implicherebbe che si tenga presente la genealogia delle cosiddette scienze umane, di cui lâ??umanitarismo attuale rappresenta probabilmente la ricaduta mediatica.

Dunque, a me pare che la situazione abbia la veste di un umanesimo tecnocratico. Ã? a questo che occorrerebbe sfuggire. Forse per evitare di scomparire del tutto, le â??scienze umaneâ?• â?? ma la psicoanalisi, la filosofia, lâ??antropologia, tanto per fare tre nomi, sono davvero â??umaneâ?•? â?? dovrebbero *dis-umanizzarsi*. In questa situazione lâ??appello che alcuni fanno alla filosofia come â??il vaccino del nostro tempoâ?• (*Corsera*, 30 marzo) sembra un poâ?? patetico â?? come unâ??idea ancora verticale, della filosofia come vertice, con il resto delle scienze umane al seguito, nella presunta resistenza o contrapposizione alla tecnocrazia.

Forse potremmo ripartire da una constatazione: non câ??Ã¨ â??umanitÃ â?•, e forse lâ??unica forma comunitaria immaginabile non puÃ² prescindere dalla singolaritÃ o dalla â??solitudine comuneâ?•. Ma siamo pronti? Ã? prevedibile che una posizione del genere sia tacciata di cinismo, e messa in disparteâ?¦

E â?? Io invece continuo a credere che una forma positiva di rapporto, o una forma superiore di umanesimo, sia possibile. Faccio un primo esempio. â??Ma tu, quando sarai vecchio, chiamerai un medico per metterti un catetere, o un filosofo?â?•. Ero presente quando un luminare di medicina interna rivolse ad un suo collega, insigne latinista, questa domanda dopo una convulsa seduta di un Senato Accademico che doveva ripartire percentuali e quote di fondi tra le discipline scientifiche e quelle umanistiche.

La questione era e rimane stucchevole per me: una lotta economica fondata sulla utilitÃ disciplinare, tra supposti utili e inutili, tra â??essenzialiâ?• e â??non essenzialiâ?•. Davvero crediamo e vogliamo tagliare ancora una volta, ora, il mondo in due?

Forse prima o poi avrÃ² certamente bisogno di un catetere, e forse, altrettanto certamente, quando quel catetere sarÃ inutile per continuare a farmi vivere, avrÃ² bisogno di qualche cosa che mi aiuti a lasciare la mia vita nel modo piÃ¹ umano possibile. Come quando Socrate in punto di morte, cosciente della sua fine imparÃ² a suonare unâ??aria musicale col flauto. A che gli serviva? Aveva bisogno di un antidoto contro il veleno, non di un incanto musicale. Eppure, la sua risposta fu che quella sua piccola azione gli serviva, semplicemente, per imparare quellâ??aria, un effimero privilegio, il suono intimo di un respiro prima di morire.

Vedo allora un grave pericolo, molto piÃ¹ insidioso del virus, un contagio che per altro aveva giÃ attecchito in superficie, non tanto nella grande categoria dei tecnici quanto in quelli che tecnici non sono, e che alla tecnica hanno speso delegato troppi spazi della loro sfera pubblica e privata.

La tecnica ci salverÃ , si crede. PerÃ² non subito. Câ??Ã¨ bisogno di tempo e intanto siamo solitari, isolati, perchÃ© ora per la tecnica siamo un elemento di pericolo. E le risposte, come ben sanno anche i tecnici, devono beneficiare di due attori consenzienti e collaboranti, il medico e il paziente ad esempio, o piÃ¹ estesamente la cultura tecnica e quella umanistica. Ã? questâ??ultimo un dialogo che non si Ã¨ mai del tutto interrotto e dispiace assistere a schermaglie superficiali in cui si tende ad assegnare un primato inequivocabile alle conoscenze squisitamente tecniche come se anche nelle scienze umanistiche non fossero necessarie abilitÃ anche tecniche. Ma si replica che queste ultime non salvino la vita, non siano essenziali, non sfamino. Forse non in senso letterale dâ??accordo, ma chi di noi non ricorda anche solo lâ??esperienza di Primo Levi che ha trovato la forza di resistere ai patimenti del lager anche grazie allo sforzo di ricordare e declamare i versi di Dante?

Lâ??obiettivo futuro non deve abdicare, sullâ??onda emotiva del momento, al primato di un paradigma tecnico ma proseguire, in termini piÃ¹ diffusi culturalmente, per perfezionare ed allargare un modello di dialogo continuo tra scienze tecniche ed umane, troppo spesso impropriamente giudicate come separate. Lâ??organizzazione del lavoro, cosÃ¬ come appare oggi, ha subito pesantemente lâ??influsso tecnico scientifico determinando in tutti i settori della sfera pubblica ed economica un modello a compartimenti stagni che si Ã¨ rivelato il precipitato di una stagnazione delle coscienze delle conoscenze. Lâ??eccessiva specializzazione, con un indirizzo rivolto alla ipertrofia delle competenze, ha determinato unâ??azione fatta da tanti piccoli monconi, anche perfetti e preziosi, a cui perÃ² mancava un disegno unitario, formulato con troppi obiettivi di piccolo cabotaggio.

Queste due strade devono ora creare incroci, rotonde, connessioni, pena una prospettiva non tanto a due velocitÃ , gli essenziali e gli inessenziali a cui accennavo prima, quanto il depauperamento cognitivo individuale e lo spopolamento di una ancora presente ma fragile, coscienza culturale collettiva.

Occorre sforzarsi di mettere insieme il saper fare con il saper desiderare, pensare a cose complesse e immaginare di semplificarle, progettare in maniera rigorosa secondo regole precise ma anche saper inventare ed essere creativi, lasciare piÃ¹ spazio anche allâ??indeterminatezza di una ricerca.

Due possono esser gli esempi che mi sento di chiamare in causa per far comprendere come questi 2 approcci a mio avviso debbano far parte della coscienza collettiva che dovrÃ maturare.

Il primo, quello piÃ¹ orientato ad acquisire competenze e che imputa allâ??uomo di aver trascurato colpevolmente un apprendimento collettivo di conoscenze tecniche, Ã¨ bene espresso dal progetto di Marcin Jakubowski con il Global Village Construction Set. Jakubowski, in prospettiva di una catastrofe che lascerÃ pochi superstiti sulla terra, (tra i quali potrebbero non esserci scienziati o tecnici in senso lato, ma solo pizzicagnoli, giostrai, o â??filosofiâ?•) ha costruito una piattaforma tecnologica aperta che permetterÃ di

realizzare in maniera semplice 50 differenti macchinari che nel loro insieme costituiranno, in maniera integrata, tutte le infrastrutture necessarie per una comunitÃ autosufficiente per far ripartire la vita tecnologica sulla terra senza disperdere le conoscenze di base raggiunte.

Il secondo chiama ancora una volta in causa Primo Levi. Nel racconto-resoconto â??Trenta ore sul Castoro seiâ?• lâ??autore Ã¨ imbarcato come osservatore su un sommergibile tecnologicamente sofisticatissimo il cui lavoro consiste nel depositare sul fondo marino, nel braccio di mare che unisce la Tunisia alla Sicilia, un tubo dâ??acciaio lungo diverse miglia, rivestito di cemento e deputato al passaggio del gas.

Lâ??operazione di deposito e distribuzione di questi tubi prevede, spesso in condizioni meteo marine avverse, una serie di interazioni programmate e coordinate al millesimo di secondo tra sopraffini specialisti e apparecchiature avanzate di altissima precisione. Purtuttavia anche questa macchina perfetta fatta di scienziati e strumenti high tech registra, ad un certo punto, un inceppo. Un registratore di raggi X che dovrebbe verificare la bontÃ delle saldature dei tubi via via che questi saranno depositati in mare, scivola dalla sua sede e finisce dentro uno di questi tubi a 300 metri di profonditÃ . Ã? una attrezzatura indispensabile per il successo dellâ??operazione e tutti gli specialisti a bordo studiano soluzioni per i recupero senza perÃ² trovare un rimedio praticabile.

Oltre a ingegneri, biologi e tutto il gotha scientifico nazionale presente per questa impresa, ci sono anche dei semplici pescatori. Uno di questi suggerisce che per recuperare lâ??apparecchiatura bisogna pescarla, cioÃ¨ calare un grosso amo lungo il tubo e agganciarlo. Lâ??idea si rivela vincente e la spedizione Ã¨ salva. Alla luce di quanto ha potuto vivere come testimone Levi riassume: â??la storia della tecnologia dimostra, davanti ai problemi nuovi, quanto la cultura scientifica e la precisione siano necessarie ma insufficienti. Occorrono ancora due altre virtÃ¹, che sono lâ??esperienza e la fantasia inventivaâ?•.

Ecco, il mondo nuovo, se ci sarÃ , pensiamo dovrÃ essere un po' scienziato e un po' pescatore.

D â?? Dunque pare che si presenti una opposizione, o almeno una differenza tra di noi: tra quelli che credono nella resurrezione di una nuova forma di umanesimo che fa stare insieme i due tronconi (la vecchia storia delle due culture) e quelli che pensano a qualcosâ??altro, oltre lâ??umanesimo e oltre la stessa opposizione tra tecnocrazia e â??scienze umaneâ?• â?¦

C â?? Lâ??uomo oggi Ã¨ sotto scacco, per evitare una morte di massa, paga un costo economico enorme e la cosa Ã¨ inedita in sÃ©, ma lo puÃ² fare perchÃ© la tecnica e la medicina lo permettono: si possono evitare le centinaia di migliaia di morti, perchÃ© Ã¨ in nostro potere farlo. Al momento esiste un problema di scelta, ma tutto questo ha appunto un costo enorme. Il vaccino Ã¨ immaginato come la nuova forma della salvezza, ma, in attesa di esso, la scelta Ã¨ di fatto una non scelta che ci mette di fronte al fatto che siamo di fronte a una frase simile a: *â?¦o la borsa o la vitaâ?¦*

Infine, rimane un problema di mercato: la scarsa prevedibilitÃ del futuro dipende dal fatto che molte attivitÃ non si sa se potranno riprendere. Il mercato se si ferma cambia i players in gioco: Ã¨ come se si fosse in mano alla finanza con il suo aspetto di roulette russa. Insomma, la relazione vita/morte si confronta con la relazione io/tu, a tutti i livelli. La risposta potrebbe essere in un nuovo accordo tra gli uomini attraverso le loro strutture e qui non câ??Ã¨ nulla di scontato. Nella loro storia a volte ha vinto la pulsione di vita, ma non sempre.

Ricordiamoci che questa occorrenza Ã¨ globale e non permette una via di fuga, quando si dice â??siamo tutti nella stessa barcaâ?• indica che il globo Ã¨ diventato un mondo chiuso, e gli uomini quando sono in un luogo chiuso danno il peggio di sÃ©. Bisogna, dunque far fruttare il vuoto, questo non sapere, il rischio in gioco nella prospettiva di un â??comunismoâ?• dellâ??invenzione, parafrasando Badiou. Il problema Ã¨ far diventare la perdita generalizzata come il minor denominatore comune. Ã? possibile?

Insomma, siamo nel tempo della domanda, le risposte le avremo vivendo il mondo del reale che improvvisamente Ã¨ emerso nella sua potenza.

D â?? Mi pare che alla facile contrapposizione tra umanesimo e tecnocrazia sia utile opporre una considerazione â??dialetticaâ?•, che riguarda piuttosto la loro articolazione e combinazione. La combinazione di scienze umane e tecnologia sarebbe allâ??insegna di un umanesimo superiore, questo credono alcuni di noi. Altri, e io sono tra questi, pensano invece che la coppia stessa sia in realtÃ governata dal primo elemento, la *techne*, e che continuare a parlare di umanesimo sia, come dire, un sintomo o una copertura. Mi fa senso quando sento parlare di â??business umanisticoâ?•, di â??impresa umanisticaâ?• e cose del genere â?¦ permettetemi di dubitare di queste credenze. Forse essere *dis-umani* Ã¨ il solo modo di rispettare lâ??umano.

4. Uno dei temi discussi negli ultimi anni era quello della crisi delle Ã©lites tradizionali, quelle politiche ed economiche. A tuo parere escono indebolite o rafforzate? E il sistema capitalistico, nelle sue differenti forme, dagli Stati Uniti alla Cina, come esce da questa crisi sanitaria? Rafforzato o indebolito?

A â?? Ã? stato detto e scritto che lâ??unica via dâ??uscita dalla situazione in cui ci troviamo sarebbe quella di superare i limiti e le distorsioni che il capitalismo ci impone. Forse, perÃ², come spesso avviene, il punto Ã¨ prima di tutto *superare lâ??idea stessa di superamento* e di fuoriuscita. Come se si trattasse di uscire fuori: fuori dove? Il capitalismo Ã¨ tutto quello che sappiamo e che tragicamente in queste settimane si sta palesando di fronte anche agli occhi piÃ¹ increduli o ingenuamente ignari. Ma quello che si direbbe della grande tradizione socialista, varrebbe la pena dirlo anche per il capitalismo: questo Ã¨ *quello* che abbiamo conosciuto finora. Forse ne verremo fuori, per ritornarci dentro, come in una bottiglia di Klein â?? e ritrovarci perÃ² in tuttâ??altro contesto.

Se câ??Ã¨ un aspetto su cui il capitalismo non puÃ² cedere Ã¨ il profitto: possiamo cambiare i modi di produzione, le forze produttive, i meccanismi di distribuzione, le forme giuridiche e politiche, ma il profitto non si puÃ² togliere. Questa identificazione tra capitalismo e profitto Ã¨ data per acquisita. Eppure, forse, la logica del profitto Ã¨ piÃ¹ antica dellâ??impiego che ne ha fatto il capitalismo, cosÃ¬ come noi lo conosciamo. Câ??Ã¨ un profitto che riguarda lâ??economia del vivente-parlante che noi siamo. Un profitto che nÃ© la biologia nÃ© la storia possono intercettare, perchÃ© non rimane tutto interno al *bios*, ma lo espone, dallâ??interno, al continuo rovesciamento nel suo contrario, senza che le narrazioni storiche possano dirne alcunchÃ©. Questo profitto preesiste al plusvalore capitalistico e probabilmente saprÃ anche sopravvivergli.

Ecco, ho lâ??impressione che la potenza cinese stia tutta qui. BisognerÃ cominciare a leggerla, a margine delle categorie interne alla nostra storia. Forse il capitalismo cinese, al di lÃ del bene e del male, ci mostrerÃ unâ??altra faccia del profitto. E il virus ci insegnerÃ anche questo: *la vita approfitta di sÃ© fino alla morte*.

D â?? A proposito della contrapposizione tra â??Cinaâ?• e â??Occidenteâ?• bisognerebbe fare unâ??osservazione: la Cina ha inventato (la Russia post-sovietica non câ??Ã¨ riuscita) non unâ??uscita *dal* capitalismo, ma una nuova forma inedita di capitalismo, per cosÃ¬ dire â??purificataâ?• dal residuo umanitaristico interno al capitalismo classico, centrato sulla coppia profitto *piÃ¹* buoni sentimenti â?¦ credo che questa sia la sua forza. Insomma, ha mostrato, come diceva poco fa A, che pare che il capitalismo sia, per cosÃ¬ dire, senza esterno, come la bottiglia di Klein.

Tornando alla questione delle *Ã©lites*: in linea con le osservazioni precedenti, pare che lâ??Ã©lite emergente sia quella dei rappresentanti della cultura degli esperti, i titolari di un sapere cui appellarsi per bisogno di rassicurazione. Salvo poi smentirli o rimetterli in discussione, o richiedere continue precisazioni, o accusarli di non dire tutto, di non dire abbastanzaâ?¦ e faccio notare che sotto la denominazione di â??espertiâ?• vanno messi SIA gli â??scienziatiâ?• SIA i â??filosofiâ?• o â??gli umanistiâ?• in genere. Qual Ã¨ allora il collante

che tiene insieme â??le due culture? Sarei tentato di dire: la Televisione, i Mediaâ?¦

Lâ??esempio evidente di questo potrebbero essere le quotidiane conferenze stampa di Borrelli che appare sempre accompagnato da un esperto â?? un medico, titolare delle precisazioni scientifiche. Da questo punto di vista le reazioni piÃ¹ interessanti sono quelle dei rappresentanti della stampa â?? erede immaginario o presunto titolare delegato della â??sfera pubblicaâ?• â?? in cui aleggia sempre una sottile tonalitÃ di incredulitÃ o di biasimo: perchÃ© non avete anche detto/fatto questo e questâ??altro, perchÃ© non ci fate avere altri dati â?¦ e se invece le cose non stessero come dite voiâ?¦ e cosÃ¬ via.

Lâ??esperto, in tali condizioni, corrisponde al luogo comune dello scienziato che uscito dal suo guscio specialistico offre ai profani â?? noi â?? un sapere mediato, mediatico. La â??staturaâ?• dellâ??esperto dipende quindi in larga parte dalla sua figura mediatica, dalla sua capacitÃ di presentare il â??sapereâ?• in forma commestibile. In questa situazione, lâ??intero scenario di ciÃ² che si puÃ² dire, dalle reazioni emotive alla rassicurazione scientifica, Ã¨ presente sulla scena dei media.

A â?? Dunque riappare la domanda: lâ??epidemia Ã¨ un evento, o solo un gigantesco *occursus*? Questo ci rimanda a riflettere su quali siano le condizioni perchÃ© un evento sia. Se Ã¨ un evento Ã¨ perchÃ© ci traumatizza e ci costringe dunque a ripensare tutto daccapo. E allora, tutto ciÃ² che in fondo anche prima del virus non sapevamo di noi, degli altri e del nostro mondo, torna ora con urgenza come un *non sapere* su cui non si puÃ² stendere il velo della sublimazione e dei sembianti sociali. Bisogna provare a dire e a domandarsi, insieme, anche se insieme non possiamo essere. Ed Ã¨ da questo esercizio della domanda che, allora, anche il discorso sanitario, quello sociale e quello economico acquistano un'altra luceâ?¦ e forse cosÃ¬ giÃ rispondo alla questione sullâ??umanesimo.

Ecco, mai come oggi Ã¨ evidente quanto inutile e antiquata sia la separazione tra saperi umanistici e scientifico-naturali. Bisogna tornare a pensare al di lÃ di questi steccati. Pensare la radice profondamente tecnologica dellâ??essere umano e al contempo la *naturalitÃ* della tecnica. Ripensare, dunque, dâ??accapo la commistione che nella prassi si avverte tra la tecnologia e il pensiero. In questo, lâ??arte ci ha sempre preceduto. E ho un poâ?? lâ??impressione che in questo momento avremmo bisogno di un *pensiero artistico*: non nel senso dellâ??intrattenimento di cui ultimamente la rete Ã¨ piena. Si tratta di tornare a pensare â??come fareâ?•: come facciamo quando operiamo con la materia, qualunque essa sia, a partire dal vuoto che la sostiene? Eâ?? questa radice *fabbrile* del nostro pensiero, del nostro legame che si tratta di preservare: come prendersene cura, dentro e fuori il virtuale?

I â?? Gli artisti sono chiamati a dare contributi di ogni genere, interpellati sulle visioni del futuro, sollecitati a contribuire ad aste pubbliche di solidarietÃ o progetti di animazione/intrattenimento. A volte sembra un caravanserraglio dettato dalla paura della perdita di un posizionamento, del seguito di pubblico o del contatto con la propria storia. In realtÃ credo che in questa varietÃ di esperienze, di idee, di progettualitÃ , anche con meno vincoli istituzionali e formali, si coaguleranno intuizioni e modalitÃ resilienti e capaci di affermarsi come potenziali modelli di cambiamento. Serve osservare, sperimentare e immaginare. â??La fantasia Ã¨ un posto dove ci piove dentroâ?•, scriveva Calvino.

H â?? PoichÃ© ogni sguardo prognostico portando il futuro al presente lo perde in quanto futuro, lo acceca, secondo me la sola prospettiva possibile resta quella di affidarsi a questa cecitÃ caratteristica di tutti gli auspici o, piÃ¹ semplicemente, come indicato dalla clinica psicoanalitica, dedicarsi a quanto di inaccessibile c'Ã¨ nell'inconscio, alla sua cecitÃ che sola Ã¨ in grado di fare emergere il futuro, dal momento che col ritorno del rimosso si ha a che fare con qualcosa che viene dal futuro e non giÃ dal passato, come si Ã¨ disposti a credere. Dedicarsi a ciÃ² che Freud chiama attuale.

A â?? Condivido questo tuo riferimento a Freud. Mi colpisce quanto poco inconscio ci sia in circolazione in queste settimane, ovunque. Intendo dire che la narrazione in cui siamo immersi tende ad essere o descrittiva, scientifica, tecnica (il numero dei contagiati, dei deceduti, la tenuta delle strutture sanitarie, le cause del virus) oppure retorica (lâ??intrattenimento per i cittadini rinchiusi nelle loro case, gli aperitivi via zoom, le

speranze di rinascita), manca la *serietÃ dellâ??inconscio*, quella che, come diceva Nietzsche, ci porta a â??sognare piÃ¹ veroâ?• e a non trovare facile riparo dalla realtÃ nei sogni ad occhi aperti. Ecco, *come fare*, allora, a tenerci svegli in questo momento, allâ??altezza dellâ??urgenza che il virus ci impone e in guardia rispetto alla normalizzazione che il discorso mediatico ci offre?

Nicole Janigro, psicoanalista

1. Quali saranno a tuo parere i principali cambiamenti che la pandemia del coronavirus ha prodotto? Provando a differenziare tra aspetti sociali, economici e culturali.

Come nel gioco tradizionale un, due, tre, stella!, il mondo si Ã¨ immobilizzato quando il coronavirus lo ha guardato. Una fotografia in formato planetario ci ritrae, contemporaneamente, uniti e divisi. Uniti dalla universale condizione umana, divisi per etÃ e sesso, nord sud est ovest del mondo, poveri e ricchi, residenti e migranti, bianchi e neri, e tutti gli *others*, tra chi abita case e chi baraccopoli. Oppure Ã¨ homeless. Il coronavirus agisce democraticamente, ma seleziona socialmente. Come accade nei dipinti di Egon Schiele, che scandagliano lâ??infrastruttura nascosta del corpo, ci ha fornito una lastra da studiare. Ha permesso di guardare qualcosa che, sotto, albergava, ma restava celato: un virus invisibile ha scoperchiato il visibile. Il lockdown ha agito da rilevatore della tipologia psicologica individuale, ha enfatizzato le caratteristiche del sistema glocal. Ha giÃ prodotto movimenti di popolazioni, denaro, affetti e pulsioni. Ha costretto tutti a diventare consapevoli delle modalitÃ di separazione e di attaccamento, a scoprire, come capita nelle emergenze, le nostre miserie e le nostre nobiltÃ . La minaccia esterna, soprattutto nelle metropoli, ha concentrato lavoro e famiglia, energie ed interessi indoor, il quotidiano Ã¨ diventato il centro di gravitÃ permanente. Pubblico e privato si sono fusi in una simbiosi sola. Pochi metri quadrati hanno sintetizzato il casa-lavoro femminile e maschile, la solitudine dei vecchi diventata emarginazione, lâ??orizzonte vuoto dei giovani che le crisi le patiscono di piÃ¹ (perchÃ© hanno meno storia alle spalle, e la recessione del 2008 hanno appena immaginato di superarla), lâ??interdizione dello spazio per i bambini. Si avverte forte il bisogno di pensare politicamente, nel senso della *polis*. Le modalitÃ di diffusione del virus sottolineano lâ??interdipendenza tra lâ??io e il noi. Lâ??emergenza legittima il desiderio di utopia che, nel caso italiano, alla fine degli anni Settanta del Novecento, si era drammaticamente interrotto, producendo diffidenza nei confronti di ogni proposta di cambiamento radicale. Il movimento di protesta si Ã¨ atomizzato in isole di testimonianza, soprattutto civile (il volontariato italiano coinvolge 6 milioni e mezzo di persone, il 12,6 della popolazione) e sopperisce alla crisi del welfare (la Croce Rossa Ã¨ volontaria!). La ricostruzione del post-virus qui trova risorse. Anche lâ??esperienza femminile potrebbe rappresentare modalitÃ di scambio piÃ¹ capaci di comporre il ritmo pubblico con quello privato. La solidarietÃ prodotta dal nemico unico si puÃ² rinfrangere nel momento del ritorno outdoor. PerchÃ©, e penso allâ??Italia, la diseguaglianza economica si sta giÃ intrecciando allâ??insensatezza della burocrazia e dellâ??amministrazione statale, e la perdita di fiducia sociale (un tema della sociologia delle societÃ post-comuniste) rende difficile credere a una *societÃ civile*.Dal punto di vista economico si ipotizza una Grande Depressione, le prospettive, perÃ², sono fortemente segnate dalle forme economiche e sociali, dalle tradizioni culturali nazionali. Le modalitÃ cosÃ¬ diverse di gestire lâ??emergenza lo hanno giÃ mostrato. (Se rivolgo uno sguardo agli stati dellâ??ex Jugoslavia, mi accorgo della continuitÃ nelle mentalitÃ politiche: in Slovenia, il premier Janez JanÅ¡a, vorrebbe essere ancora in guerra e ha preso i pieni poteri, a Belgrado lâ??introduzione del coprifuoco rende evidente ai cittadini che, ancora e sempre, Ã¨ lo stato autoritario che comanda). Nella storia, anche recente, Ã¨ accaduto spesso, che passaggi socialmente cruciali siano sfociati in transizioni capaci di produrre novitÃ in molti campi. Per la cultura, diventata un bene necessario e gratuito, sta giÃ capitando. E câ??Ã¨ chi, come Hans Ulrich Obrist, declina la sua idea di un â??estetica attivistaâ?• con la proposta politica di un piano Marshall a sostegno delle arti, qualcosa di simile al Public Works of Art Project e al Works Progress

Administration (WPA) creato da Roosevelt durante la grande depressione americana di poco meno di un secolo fa. Il concetto di creativitÃ , continuamente richiamato a proposito e a sproposito, indica perÃ² a ognuno la possibilitÃ di capitalizzare il valore della propria soggettivitÃ . Certo, non siamo unâ??isola, ma possiamo ripartire da noi stessi per comprendere qual Ã¨ la dimensione di vita di cui possiamo e vogliamo occuparci.

2. Due questioni sono emerse con evidenza da questa crisi sanitaria: la globalizzazione economica e la comunicazione planetaria; a tuo parere, anche se difficile fare previsioni, come cambieranno le cose?

Ã? il trionfo della globalizzazione, perchÃ© il pianeta e la nostra vita sono uniti dal virus. Siamo in trappola, e non possiamo dire, come Woody Allen, *Fermate il mondo, voglio scendere.* Ma la iperconnessione, ha permesso di continuare a sentirci in relazione con gli altri. Ci ha salvato mentalmente. In pochissimo tempo Ã¨ cambiato il rapporto tra virtuale e reale, tra corpo e parola. Non so se questa situazione dia ragione al detto di McLuhan, â??il medium Ã¨ il messaggioâ?•, sta accadendo perÃ² qualcosa di inedito: la comunicazione, lâ??educazione e la formazione attraverso le piattaforme digitali influenzano il modo di apprendere e di stare gli uni con gli altri. Questo attraversamento produrrÃ una formazione diversamente capitalistica? Non credo vi sarÃ un ritorno allo stato sociale, ma le potenzialitÃ racchiuse in ogni condominio potrebbero indicare una combinazione produttiva tra globale e locale. â??Ã? il *quadro cosmopolitico* a garantire il successo dellâ??azione *locale*â?•, â??le nazioni devono trovare il loro posto nel mondo digitale, devono (re)inventare sÃ© stesse girando attorno alle nuove stelle fisse: il *mondo* e lâ??*umanitÃ* â?•. Scrive cosÃ¬, nel suo libro postumo e incompiuto, *La metamorfosi del mondo* (Laterza, 2017), il sociologo Ulrich Beck, e aggiunge: â??Il mondo sta vivendo una metamorfosi, sorprendente ma comprensibile: cambiano lâ??orizzonte di riferimento e le coordinate dellâ??agire (che catastrofisti e ottimisti ritengono costanti e immutabili)â?•. Ulrich Beck scarta il termine cambiamento e sceglie di usare quello di metamorfosi per indagare uno spazio dâ??azione cosmopolitizzato dove la â??traumatica vulnerabilitÃ di tutti, aumenta la responsabilitÃ di tutti per la sopravvivenza di tuttiâ?•. Definisce shock antropologico la sensazione di un rischio globale, accompagnato da un quotidiano senso di insicurezza. Invita a considerare non â??gli effetti collaterali negativi dei beni, ma gli effetti collaterali positivi dei maliâ?•. PerchÃ© questa Ã¨ la realtÃ del nostro tempo, non si cura con utopie (o distopie), ma con qualcosa che, per il sociologo, Ã¨ molto vicino allâ??idea di â??coscienza anticipanteâ?•, la possibilitÃ che ha lâ??umano di progettare il nuovo a partire dalle minuzie del quotidiano, come in *Il principio speranza* di Ernst Bloch.

3. Negli ultimi decenni si Ã¨ parlato ampiamente della crisi dei temi umanistici, dellâ??umanesimo tradizionale, a vantaggio della tecnologia e della scienza come motori dello sviluppo e del cambiamento. A tuo parere sarÃ ancora cosÃ¬ o lâ??elemento umanistico, coi suoi valori, torna di attualitÃ ? E di quale umanesimo si tratterÃ ?

Dire integrazione non credo sia solo uno slogan. Lâ??emergenza sanitaria lo ha dimostrato: la cura dipende dai ventilatori polmonari, ma anche dalla devozione del personale sanitario. Dâ??altra parte il bisogno urgente di trovare una risposta scientifica al virus ha, in questo momento, zittito il movimento contrario alle vaccinazioni. Medici, virologi, epidemiologi sono gli esperti piÃ¹ seguiti e ascoltati, la paura e lâ??ansia collettiva si affidano a chi puÃ² spiegare e governare lâ??invisibile. Lâ??opinione pubblica si Ã¨ spesso divisa tra i sostenitori della tecnica e i sostenitori di un ritorno alla naturalitÃ della natura che salverebbe noi e il pianeta. Una visione scissa che spesso si ritrova sul piano individuale, dove la credenza in un mondo magico di segni e significati compensa la dipendenza dalla tecnologia. Antropos o antropocene, siamo

sempre noi a creare, distruggere, inventare.

4. Uno dei temi discussi negli ultimi anni era quello della crisi delle Ã©lites tradizionali, quelle politiche ed economiche. A tuo parere escono indebolite o rafforzate? E il sistema capitalistico, nelle sue differenti forme, dagli Stati Uniti alla Cina, come esce da questa crisi sanitaria? Rafforzato o indebolito?

Dipende dal punto di vista e forse anche dal punto geografico di osservazione. Il continente Europa vive da tempo nello smarrimento e in uno stato di declino. Il nostro vanto, siamo i piÃ¹ longevi (e in questo lâ??Italia aveva un primato), si Ã¨ rovesciato in una diffusa angoscia di morte. Il virus ha spazzato via una generazione di grandi vecchi: una ferita simbolica collettiva. Incredibilmente rapido il mutamento dellâ??immaginario: lâ??infezione che arriva dalla Cina, le fosse comuni di New York. Gli Stati Uniti confermano la perdita della loro centralitÃ egemonica, ma anche il successo della Cina come potenza globale non pare affatto scontato. Il mondo va ad est, non verso lâ??est europeo, ma verso lâ??estremo Oriente. In *La societÃ non esiste. La fine della classe media occidentale* (Luiss University Press, 2019), Christophe Guilluy descrive un sistema composto da due mondi: uno di sotto e uno di sopra. La classe superiore ha perso ogni senso di responsabilitÃ verso il popolo, dopo lâ??89 le *Ã©lites* neoliberiste hanno vinto e privatizzato, criminalizzando i poveri. Il capitale finanziario Ã¨ internazionale (come dice bene la serie i *Diavoli*), il nazionalismo prima e il populismo poi sono invece il collante ideologico delle classi basse. Il virus offre unâ??opportunitÃ . Adesso il mondo di sopra dipende da quello di sotto, il doversi occupare di chi vive nel disagio, economico sociale psichico, per poterci salvare, indica la necessitÃ della comunitÃ , costringe a riflettere sul significato di prossimitÃ . Forse si attenuerÃ una polemica antiintellettualistica: pensare possiamo e dobbiamo tutti.

5. La diseguaglianza sociale che Ã¨ emersa anche in questo frangente critico Ã¨ destinata a perpetuarsi una volta terminata la crisi sanitaria o invece vedremo emergere dei cambiamenti sul piano economico e sulla distribuzione della ricchezza?

In queste settimane non abbiamo piÃ¹ potuto ignorare i dannati della terra, emersi come dalle foto in bianco e nero di SebastiÃ£o Salgado. Per proteggerci dobbiamo stanarli. Riflettere su che cosa intendiamo quando parliamo di ricchezza e povertÃ , perchÃ© una cosa sono gli indicatori economici e unâ??altra il vissuto â?? il diffuso vissuto di povertÃ degli europei ha poco a che fare con gli indici economici, rivela invece la sensazione di avere un passato egemonico piÃ¹ solido di quanto sia la prospettiva del futuro. Uso ancora Ulrich Beck che interroga la validitÃ attuale del concetto di classe sociale, invita a ripensare il concetto di lavoro e di occupazione, a vedere le opportunitÃ date dalla differenza. Nelle conclusioni di *La metamorfosi del mondo* parla di comunitÃ di rischio cosmopolite o comunitÃ di destino, di una solidarietÃ che puÃ² nascere anche nelle cittÃ -stato delle nostre megalopoli. Nella sua riflessione compare lâ??attenzione alla lingua: un nuovo mondo ha bisogno di un nuovo linguaggio, di una nuova semantica. Ã? interessante che un altro studioso, un antropologo come Arjun Appadurai, che si Ã¨ occupato a lungo degli squilibri della globalizzazione, arrivi a una conclusione simile, dopo aver analizzato la crisi finanziaria del biennio 2007-2008 come un problema linguistico (cfr. *Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nellâ??epoca della finanza derivata*, Raffaello Cortina, 2016). Ebbene sÃ¬, la mia visione Ã¨ quella di una baby boomer cresciuta con lâ??idea che non bisogna smettere di lottare per cambiare il mondo. E se pensiamo che in pochissime settimane i cieli si sono schiariti, le acque purificateâ?¦ Dunque, forse, si puÃ².

Gustavo Pietropolli Charmet, psicoanalista

1. Quali saranno a tuo parere i principali cambiamenti che la pandemia del coronavirus ha prodotto? Provando a differenziare tra aspetti sociali, economici e culturali.

- ha dimostrato la facilitÃ con la quale sarebbe possibile effettuare un colpo di stato e abolire le libertÃ democratiche da parte di un comitato tecnico scientifico in nome della â??protezione civileâ?• e della â??Salute pubblicaâ?•

- ha dimostrato la disponibilitÃ dei nuclei familiari a mobilitarsi per difendere i propri cuccioli, proteggere gli anziani in considerazioni della inefficienza pericolosa della cultura dei vertici amministrativi e politici che ha trasformato le strutture sanitarie di â??eccellenzaâ?• in centri pubblici di diffusione del virus grazie ai tagli della spesa e alla resa alla sanitÃ privata.

2. Due questioni sono emerse con evidenza da questa crisi sanitaria: la globalizzazione economica e la comunicazione planetaria; a tuo parere, anche se difficile fare previsioni, come cambieranno le cose?

- Ã? difficile fare delle previsioni.

3. Negli ultimi decenni si Ã¨ parlato ampiamente della crisi dei temi umanistici, dellâ??umanesimo tradizionale, a vantaggio della tecnologia e della scienza come motori dello sviluppo e del cambiamento. A tuo parere sarÃ ancora cosÃ¬ o lâ??elemento umanistico, coi suoi valori, torna di attualitÃ ? E di quale umanesimo si tratterÃ ?

- Potrebbe darsi che gli straordinari effetti positivi che ha avuto il blocco delle attivitÃ produttive e della circolazione delle persone sullâ??inquinamento convinca dellâ??utilitÃ di moderare lo strapotere della â??scienzaâ?• e della tecnologia a vantaggio di una organizzazione mondiale che metta in primo piano la condizione umana e la sua fragilitÃ .

4. Uno dei temi discussi negli ultimi anni era quello della crisi delle Ã©lites tradizionali, quelle politiche ed economiche. A tuo parere escono indebolite o rafforzate? E il sistema capitalistico, nelle sue differenti forme, dagli Stati Uniti alla Cina, come esce da questa crisi sanitaria? Rafforzato o indebolito?

- Le Ã©lites escono indebolite perchÃ© ora sono nude e interrogate da una catasta di cadaveri.

5. La diseguaglianza sociale che Ã¨ emersa anche in questo frangente critico Ã¨ destinata a perpetuarsi una volta terminata la crisi sanitaria o invece vedremo emergere dei cambiamenti sul piano economico e sulla distribuzione della ricchezza?

- Si aggraverÃ , assecondando la sua intrinseca prepotenza, come Ã¨ inevitabile poichÃ© ciÃ² che Ã¨ successo Ã¨ solo una pandemia e non una rivoluzione.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO